

Hubert Mingarelli

Un pasto in inverno

Traduzione di Federica Romanò

 Nutrimenti

Un pasto in inverno

Opera pubblicata con il sostegno dei Programmi di aiuto alla pubblicazione dell'Institut français.
Cet ouvrage a bénéficié du soutien des Programmes d'aide à la publication de l'Institut français.

Titolo originale: *Un repas en hiver*

Copyright © Editions Stock, 2012

Traduzione dal francese di Federica Romanò

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2014

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-246-8

ISBN 978-88-6594-247-5 (ePub)

ISBN 978-88-6594-248-2 (MobiPocket)

Fuori il ferro aveva rintoccato e risuonò ancora un momento, prima per davvero, in cortile, e poi in testa ancora più a lungo. Non l'avremmo sentito una seconda volta. Dovemmo alzarci all'istante. Il tenente Graaf non aveva mai bisogno di colpire il ferro due volte. Una luce misera filtrava dalla finestra ricoperta di brina. Emmerich dormiva su un fianco, Bauer lo svegliò. Era tardo pomeriggio, ma Emmerich pensò che fosse mattina. Si era tirato su a sedere sul letto, si guardava gli stivali e sembrava non capire perché avesse dormito tutta la notte tenendoli ai piedi.

Nel frattempo io e Bauer avevamo infilato i nostri. Emmerich si alzò e andò alla finestra, ma dato che non si vedeva niente a causa della brina continuò a cercare di sbrogliare la notte dal giorno. Bauer gli spiegò che era pomeriggio e che Graaf ci stava chiamando.

“Che altro c'è?”, si lamentò Emmerich. “Che dobbiamo fare? Morire di freddo?”.

“Sbrigati”, gli dissi.

“Come no, sbrigarci per andare a crepare in piedi”.

La pensavamo come lui. Tutta la compagnia la pensava così. Per quale motivo il tenente Graaf doveva radunarci di fuori? Lui non lo temeva, il freddo? Quello che ci doveva dire

avremmo potuto tranquillamente ascoltarlo al caldo, in piedi davanti alle nostre brande. Di sicuro non gli sembrava abbastanza solenne parlarci all'interno della palestra. Aveva fatto appendere una lastra di ferro a un palo del telefono, e il rumore che faceva quando la colpiva, quel rintocco sinistro, lo odiavamo più del freddo che ci aspettava fuori. Non avevamo scelta, ubbidivamo a un ordine, ma ce ne voleva di coraggio per uscire con un tempo del genere.

Avevamo messo i cappotti, avvolto le sciarpe varie volte intorno al collo e fatto un nodo dietro. Poi il passamontagna di lana. Ci eravamo coperti tutto tranne gli occhi ed eravamo usciti nel cortile della palestra. Bauer, Emmerich e io eravamo gli ultimi.

C'eravamo abituati, sapevamo cosa ci aspettava, eppure il freddo ci sorprende sempre. Sembrava che penetrasse attraverso gli occhi e si diffondesse ovunque. Come acqua ghiacciata attraverso due buchi. Gli altri stavano già là, allineati e tremanti. E mentre prendevamo posto in mezzo a loro, ci bisbigliavano che eravamo degli idioti a fare aspettare così tutta la compagnia. Restammo in silenzio, ci mettemmo in riga e, appena tutti smisero di sbattere i piedi per terra per riscaldarsi, Graaf, il nostro tenente, ci disse che ne sarebbero arrivati in giornata, ma probabilmente tardi, di modo che il lavoro era previsto per l'indomani e stavolta toccava alla nostra compagnia. E io pensavo, e ognuno pensava: ecco, non ce lo poteva dire dentro?

Del resto, Graaf non poteva immaginare che effetto ci faceva sapere che ne arrivassero in giornata. Non poteva vedere se dietro le nostre sciarpe stavamo bisbigliando. Tutto quello che vedeva erano i nostri occhi. E da così lontano non poteva prevedere chi si sarebbe dato malato il giorno dopo.

Non ci aveva detto quanti ne sarebbero arrivati. Sapeva che per noi non era lo stesso, era importante. Perché se ne arrivavano tanti temeva che cominciassimo a darci malati sin dalla sera.

Ci fece un cenno, ci volse le spalle e si diresse verso la casa in cui alloggiavano gli ufficiali.

Adesso potevamo rompere le righe e tornare al caldo, ma non lo facevamo. Restavamo sul posto. Poco prima avremmo dato chissà cosa per non uscire, eppure indugiavamo prima di tornare al caldo. Forse era per il lavoro che ci aspettava l'indomani. Oppure perché eravamo già ghiacciati fino al midollo, e allora qualche minuto in più non era così importante.

Quelli che erano di turno alla stufa, già che stavano fuori ne approfittarono per andare a riempire qualche secchio. Bauer e io guardavamo in direzione della casa degli ufficiali, perché pareva che avessero una vasca da bagno, e ne stavamo parlando proprio quando il ferro aveva risuonato. Raccontavo a Bauer che un tempo facevo economie per installare una vasca da bagno. Usavamo spesso quell'espressione. Dicevamo spesso *un tempo*, per scherzo, ma anche un po' sul serio. Emmerich venne verso di noi. Tentò di dissimulare il suo smarrimento. Aveva gli occhi cerchiati perché aveva dormito di giorno.

Rientrammo, e andammo a sederci sul letto di Bauer. Non parlammo del lavoro che ci aspettava il giorno dopo. Ma a furia di non parlarne, ci sentivamo come dentro un bollitore.

La sera chiedemmo di parlare con il nostro comandante. Che altro potevamo fare? Eravamo riusciti a scavalcare Graaf perché era uscito. Conosceva qualcuno in città. Tanto meglio, altrimenti lui non ce l'avrebbe permesso. Il comandante ci ascoltò senza guardarci, con le mani in tasca, rimestando come se cercasse qualcosa. Gli parlammo a cuore aperto. Aveva qualche anno più di noi. Nella vita civile comprava e rivendeva tessuti all'ingrosso. Facevamo fatica a immaginarcelo. Per noi era da sempre comandante di qualche cosa.

Quello che gli stavamo dicendo lo sapeva già. Di tanto in tanto lanciava uno sguardo alla porta o scuoteva la testa rapidamente. Non perché avesse fretta, no, ma perché ci capiva. Certo, esageravamo un po'. Lì per ottenere qualcosa bisognava chiedere molto. Se il cuoco ci fosse sembrato un po' tirato con le porzioni, avremmo dovuto dire che stavamo morendo di fame.

Stavolta avevamo delle cose più importanti da dire, e il nostro comandante ci capiva, e ogni tanto scuoteva la testa. Gli spiegammo che preferivamo la caccia alle fucilazioni, che le fucilazioni non ci piacevano, che ormai ci buttavano giù, e di notte ce le sognavamo. La mattina, appena ci pensavamo, ci deprimevamo, e avremmo finito per non sopportarle più, e

allora, tutto considerato, una volta malati per davvero non saremmo serviti più a niente. A un altro comandante non avremmo potuto parlare così, in modo franco e a cuore aperto. Era un riservista come noi, e anche lui dormiva su una branda. Ma le carneficine l'avevano invecchiato più di noi. Era dimagrito e a volte sembrava un po' perso, al punto che temevamo si ammalasse e che ci piombasse addosso un altro comandante meno comprensivo. E forse neanche da tanto lontano. Poteva essere Graaf, il nostro tenente che, invece, non dormiva su una branda. Era premuroso con sé stesso, ma non con noi. Con lui, meno carbone e più adunate. Entrare e uscire in continuazione, ecco cosa ci aspettava con Graaf. Quando ci pensavamo, potevamo sentire la lastra di ferro risuonare dalla mattina alla sera. Non c'era niente da dire, ci piaceva il nostro comandante, sperduto com'era.

E infatti ci concesse quello che gli chiedevamo, e partimmo l'indomani, Emmerich, Bauer e io. Partimmo all'alba, di fretta, prima della prima fucilazione, senza mangiare, ma senza neanche aver incrociato lo sguardo di Graaf, pieno d'odio perché lo avevamo scavalcato. Era notte, si gelava. La strada era più dura della pietra. Camminammo a lungo senza fermarci, nel freddo, sotto un cielo ghiacciato, ma un po' felici, capite.

Ed era come se avessi mentito la sera prima al nostro comandante, a proposito delle notti che passavamo, perché quella notte avevo sognato tutt'altro che la nostra vita lì. Emmerich, Bauer e io facevamo un giro in tram. Di per sé era un sogno semplice, ma proprio per questo era straordinario. Stavamo seduti tutti e tre e intorno a noi tutto era gradevole e assolutamente realistico, al contrario della maggior parte dei sogni. Niente poteva lasciar pensare che fosse falso e che veniva tutto dalla mia mente.

Non ne parlai a Emmerich e Bauer. Temevo che si mettesero a raccontarmi i loro. Lì i sogni, belli o brutti che fossero, era meglio tenerli per sé. Che poi in fondo, anche a tenerli per sé, per farne cosa?

Andammo così lontano senza fermarci che non sentimmo niente, neanche l'eco della prima fucilata. Il freddo cane che faceva lo sopportavamo, per il momento. A un certo punto credemmo di vedere il sole, ma erano dei fari.

Non ci allontanavamo dalle strade. Perché mai cominciare subito ciò per cui il nostro comandante ci aveva lasciato andare via? Poco prima avevamo attraversato un villaggio polacco triste come un piatto di ferro mai lavato. Tutto dormiva ancora, ma da qualche parte alcune galline già chiocciavano. Una gallina ci avrebbe fatto bene, ma non avevamo voluto prenderci il tempo di andare a cercarla.

Finalmente vedemmo levarsi un pallido sole. Fece un po' di luce, a malapena per colorare il cielo. Perché ci riscaldasse bisognava aspettare mezzogiorno. E non sapevamo di quanti gradi.

L'orizzonte si apriva, si profilavano i contorni di alcune figure scure, ma era tutto. In lontananza distinguiamo foreste e colline. Fu come un segnale, il giorno che si levava. Fu come se fossimo usciti da un posto che non ci piaceva. Ci fermammo a fumare. Intorno a noi c'erano solo campi immensi. Il vento aveva increspato la neve, aveva costruito onde lunghe e regolari che il freddo aveva fissato da tempo. Ci guardammo intorno

come se fossimo in mezzo a un mare completamente bianco. Sopra le nostre teste era la stessa cosa, a parte giù in fondo verso est, il velo appena colorato davanti al sole.

Non facemmo in tempo ad accendere le sigarette che già le mani, aggredite dal freddo, ci bruciavano. Ci rimettemmo i guanti. Era tutta una storia, fumare con i guanti. Erano spessi e di questo, ovviamente, per la maggior parte del tempo non ci lamentavamo. Ma quando fumavamo sì.

Non si sentiva altro che il crepitio delle sigarette, il nostro respiro, e di tanto in tanto uno di noi che tirava su col naso piccoli cristalli di ghiaccio. Fumare a stomaco vuoto è meno piacevole che con la pancia piena. Ma quella sigaretta la apprezzammo comunque. Perché la palestra e Graaf e il giorno che cominciava laggiù erano lontani da noi. Stavamo in mezzo a un mare gelato, intorno tutto era brutto e ghiacciato, e fumavamo a stomaco vuoto, ma ci sentivamo al sicuro.

All'improvviso Emmerich disse: "Ho paura che si metta a fumare. A che serve chiedergli di non farlo? Va bene scrivergli di non fumare, ma a che scopo? La lettera se la mette in tasca e se la scorda".

Ecco in che modo, abbastanza spesso, Emmerich si rivolgeva a noi. Pensava tra sé e sé, a volte a lungo, e all'improvviso quello che stava pensando lo diceva così, ad alta voce. Noi dovevamo capire al volo di cosa parlava, stargli appresso. A volte non ci riuscivamo. Quella mattina era facile. Ancora prima che finisse avevamo capito che si trattava di suo figlio. Perché Emmerich pensava spesso a lui. Era assillato da questioni che lo riguardavano. Noi lo aiutavamo come potevamo. Stavamo ad ascoltarlo tutto il tempo che voleva. Se ci chiedeva la nostra opinione, gliela davamo. Lo compativamo, anche, perché non era cosa da poco vederlo tormentarsi così.

Bauer rispose a Emmerich, a proposito della lettera: "Non è detto che se la metta in tasca".

"Figurati, non è detto", disse Emmerich, con un sorriso accennato. "Fai presto a dire che non è detto, se la mette in tasca".

Bauer disse: "Scrivigli che stiamo per tornare, e che se ha fumato non potrà nascondere l'odore, perché arriveremo all'improvviso".

Emmerich si mise a riflettere e a fare piccoli movimenti con la testa. Non sapevamo se in segno di approvazione o di dubbio. Le sigarette erano quasi finite. E per fare le cose fatte bene, per godercele fino in fondo, fummo costretti a toglierci un guanto. Ci bruciammo le estremità delle dita, di caldo e di freddo.

Dissi a Emmerich: "Scrivigli che ci hanno accordato le licenze. Da un giorno all'altro sarà il nostro turno. Resta vago, digli soltanto che succederà, in qualunque momento, e che se ha fumato lo saprai appena aperta la porta".

Emmerich mi rispose piano: "Non succederà. E lui mi aspetterà e anche questo è triste. Ogni sera rimarrà deluso".

Io e Bauer ci scambiammo un rapido sguardo. Poi risposi a Emmerich, a nome di tutti e due: "D'accordo, non scriverglielo".

Emmerich ci sorrise vagamente e si passò la mano sulla bocca. Poi fissò i suoi stivali. Vedete, lo aiutavamo come meglio potevamo, ma come si fa a pensare a tutto?

Intanto avevamo finito di fumare, gettammo ciò che restava delle sigarette, non molto, ci infilammo di nuovo il guanto e rimontammo la sciarpa fino agli occhi. Fu l'inizio di un lungo silenzio. Chinammo la testa sulla strada ghiacciata e ognuno andò dove voleva. Emmerich, sapevo dove. Bauer invece dipendeva dai giorni.

Io non andai lontano, ritornai alla notte passata, al mio tram. Ma mi sembrava già lontano. I sogni erano così, tra una settimana quello là sarebbe finito in un buco, per sempre. Avessimo potuto metterci quello che desideravamo, in quel buco!